

La memoria di un bambino

>>>> Ugo Intini

La mia generazione è cresciuta così. Prima sotto le bombe, nell'Italia della guerra mondiale; poi in mezzo alla guerra civile; poi nell'Italia della ricostruzione. I tre periodi che saranno raccontati nei prossimi tre capitoli. Li hanno splendidamente descritti tanti volumi di storia, su di essi si sa assolutamente tutto. Ma qui saranno ricordati in un modo diverso, e non prevalentemente sulla base dei libri. I flash nella memoria di chi, come me, era un bambino, ma c'era, possono riportare ai giorni nostri colori, odori, sapori. Le testimonianze dei miei vecchi e dei leader politici che ho conosciuto possono far rivivere i piccoli fatti della vita quotidiana, oppure gli episodi drammatici. Le pagine ingiallite dei giornali, o i loro microfilm, che fotografano ormai nei decenni e nei secoli (in modo indelebile) la realtà possono riportare alla luce i particolari, anche minuti, collocare gli avvenimenti nel ristretto orizzonte del giorno in cui sono accaduti, anziché nel quadro imponente della storia, che dà loro un significato spesso diverso da quello percepito al momento.

Ho scoperto questa "macchina del tempo" per caso e all'improvviso, ritornando in un paesino dove, da bambino, avevo trascorso il periodo della guerra civile. Ho capito che avevo visto abbastanza per poter andare indietro, ricostruire e far rivivere frammenti del periodo tumultuoso in cui è nata l'Italia di oggi. Non da storico, perché non lo sono, ma da spettatore bambino prima, da ascoltatore poi, perché ho memorizzato da decenni i racconti che hanno colpito il mio cuore e la mia fantasia. E' incredibile come le parole possano portare indietro nel tempo. Pietro Nenni diceva spesso: "quanto era bella la Repubblica sotto l'Impero!". Non capivo cosa significasse e un giorno glielo chiesi. Nella Francia degli anni '20, dove viveva in esilio, aveva conosciuto i reduci, certo anziani, ma lucidi, della Comune di Parigi del 1870. Quei vecchi rivoluzionari e compagni socialisti gli ricordavano che, quando lottavano contro l'imperatore Napoleone III e sognavano la Repubblica, la prevedevano meravigliosa. Quando infine si realizzò, la trovarono immensamente inferiore alle aspettati-

È appena uscito l'ultimo libro di Ugo Intini, Un bambino e la storia (edizione Mondoperaio e Ponte Sisto, notizie e possibili prenotazioni sul sito www.unbambinoelastoria.it). Il sottotitolo dice: 1941-1950: memoria per unire. I bombardamenti, la guerra civile, la ricostruzione. E il risvolto di copertina spiega meglio: "I flash nella memoria di un bambino nato nel 1941, i racconti dei suoi genitori e dei leader storici conosciuti da adulto, i giornali dell'epoca, fotografano in questo libro gli anni decisivi che hanno visto prima la distruzione e poi la rinascita del nostro Paese. Una 'macchina del tempo' riporta alla luce la vita quotidiana e i grandi avvenimenti di Milano sotto i bombardamenti, di un villaggio della provincia torinese durante la guerra civile, ancora di Milano nel suo vibrante dopoguerra. La generazione che è nata e cresciuta in quegli anni, tra grandi sofferenze e grandi speranze, ha percorso la strada verso una Italia migliore. E ha qualche riflessione da fare sull'Italia di oggi, che la strada sembra averla smarrita."

Naturalmente i flash nella memoria, come si capisce già dalle parole precedenti, non servono soltanto a costruire un racconto. Il libro ha anche un obiettivo politico che viene così riassunto sul retro della copertina: "Memoria per unire, si legge nel sottotitolo. In effetti, il nostro è l'unico grande Paese senza una 'storia condivisa', nella quale si riconoscano tutti i cittadini. Da decenni la guerra civile del 1943-45 è una ferita aperta. Recentemente la lacerazione è andata ancora più in là, alle radici stesse della Nazione, con la contestazione non soltanto della Resistenza, ma anche del Risorgimento. I ricordi raccolti partendo dagli occhi di un bambino servono in questo libro anche a ricostruire la 'storia condivisa' che sempre più ci manca e che è necessaria per aprire una fase di pacificazione nazionale. La memoria è esercitata per unire quanti vogliono guardare al passato con equilibrio e umanità per ricominciare a guardare, insieme, al futuro".

Pubblichiamo di seguito l'introduzione del libro.

ve. E dicevano sospirando: "quanto era bella la Repubblica sotto l'Impero!". Nenni, il principale artefice della Repubblica, la immaginava anche lui meravigliosa questa nostra Repubblica, ma da leader politico e di governo sospirava come i suoi amici rivoluzionari della Comune. Perché molto spesso, nella storia come nella vita degli uomini, ciò che a lungo si è desiderato appare deludente quando finalmente lo si ottiene.

Ho ascoltato le parole di un protagonista del 1870 attraverso il racconto (e l'esperienza diretta) di una sola persona (Nenni) che mi riporta (e riporta chi legge oggi) indietro di 140 anni. Allo stesso modo, con questa stessa immediatezza, un compagno socialista vivo nel 1870 poteva avere ascoltato il racconto di chi aveva partecipato alla rivoluzione francese. Se si collocano idealmente in fila me stesso, Nenni, e il compagno del 1870, si può arrivare dunque, attraverso le testimonianze raccolte direttamente da sole tre persone, al 1789 e alla presa della Bastiglia. Tale è la potenza della "macchina del tempo" se è azionata dalla parola, dall'ascolto, dalla memoria e dalla passione politica: motori formidabili (e sottovalutati) che a differenza dei libri consentono di toccare con mano i fatti storici. Certo -si può osservare- la "macchina del tempo" è affascinante, vede ciò che le ricostruzioni professionali degli esperti spesso non raccontano. Ma, azionata in questo modo, nota i particolari, non l'insieme. Non penetra perciò nel significato profondo della storia. Giusto. Sempre si è detto che quando si è in mezzo alla foresta, in una radura, o sotto un albero, si è immersi in una micro realtà, non si vedono i contorni, l'estensione, il contesto, la natura vera della foresta. Tutto ciò lo si osserva librandosi al di sopra dei particolari, ruotando ad esempio in cielo con un elicottero (per i fatti storici, proiettandosi avanti o indietro nei decenni e nei secoli, al di là del contingente).

E' così, ma sino a un certo punto. Perché il flash della memoria fotografa il particolare, certo, non l'insieme: ma un particolare legato alla propria esperienza personale, del quale perciò si può essere assolutamente sicuri. Invece la storiografia talvolta deforma i particolari, o addirittura li cancella. Lo fa perché spinta dalle ideologie e dalle teorie, dal rispetto per il "politically correct", dalla egemonia dominante (quella culturale o quella imposta dal vincitore). Tutti filtri i quali tendono a rimuovere o stravolgere i particolari che non si adattano al quadro di insieme scelto come quello più attendibile (o come assolutamente veritiero, o semplicemente da propagandare). Il diavolo, si suol dire, "si nasconde nei particolari", ma spesso i particolari diventano frammenti di verità importanti, contribuiscono a ricostruire il puzzle, ovvero il quadro più generale (con i contorni e il contesto della foresta) in modo nuovo, stimolante, talvolta più credibile di quello tradizionalmente accettato.

I particolari, la microstoria tratta dalla memoria, gettano luci in questo libro (almeno lo spero) sui tre periodi prima ricordati: la guerra, la guerra civile, la ricostruzione. Lo si vedrà nel-

le pagine che seguono, ma può essere sottolineato sin dall'inizio qualche aspetto che per la sua natura poco conformista potrebbe sollevare utili dibattiti.

La propaganda fascista conteneva alcune analisi fondate, non può pertanto essere liquidata al cento per cento come un insieme di sciocchezze. Anche perché non era opera di sciocchi. Basta guardare le firme che, sui quotidiani, ne erano protagoniste: i nomi più prestigiosi del giornalismo e della cultura del tempo, che hanno continuato a fare opinione, sempre gli stessi, nel dopoguerra e in alcuni casi (a esempio Montanelli) sino quasi ai giorni nostri.

Il patto Ribbentrop-Molotov del 1939 aprì un lungo periodo di ventidue mesi nei quali il nazifascismo e lo stalinismo furono sostanzialmente alleati. Non si trattò di una parentesi ininfluente. Si è cercato di sottovalutarla perché è inquietante, urta contro tutte le convenzioni politiche e culturali successivamente maturate. Ma i due totalitarismi del ventesimo secolo avevano qualche cosa in comune, la distanza tra di loro non era necessariamente più grande di quella tra ciascuno di loro e le democrazie. Pertanto, in quei mesi, mentre il mondo sembrava "capovolto" rispetto a quello che poi è diventato, non era scontato che la guerra si sarebbe sviluppata come poi è avvenuto. Si scatenò una formidabile propaganda, anche in Italia, allo scopo di dimostrare che l'alleanza tra comunismo e nazifascismo non era innaturale, e molti illustri propagandisti non erano affatto a disagio. Anzi. Portavano argomentazioni sinceramente sentite ed efficaci.

I bombardamenti

Ciò spiega un altro fatto spesso ignorato: il passaggio in massa degli intellettuali italiani, direttamente, dal fascismo al comunismo, dalla egemonia culturale di un totalitarismo a quella del totalitarismo apparentemente opposto. Contribuirono certo opportunismo, giovane età di molti tra i protagonisti e altro ancora. Ma ci fu anche una continuità di radici psicologiche, politiche e culturali tra una parte del fascismo e del comunismo, dimostratosi dopo la liberazione (come il regime nel ventennio) il principale punto di attrazione per i giovani scrittori, giornalisti, registi e artisti di valore.

I bombardamenti sulle metropoli italiane furono una esperienza sconvolgente, ma stranamente poco si è ragionato sulle loro implicazioni morali e sulle teorizzazioni che contribuirono a scatenarli. La verità è che, per la prima volta nella storia dell'umanità, lo sterminio di civili innocenti, di donne e di bambini fu freddamente pianificato come una irrinunciabile esigenza militare e politica. Nel silenzio sostanzialmente di tutti. La uccisione del maggior numero possibile di civili come obiettivo dichiarato è stata un salto di qualità nell'orrore che pure colma la storia degli uomini. E' amaro dirlo, non è "politicamente corretto", ma questo salto di qualità riflette la sua luce livida sino ai giorni nostri perché il terrorismo non gli è estraneo. I bambini della mia generazione hanno vissuto sotto



la nube nera, sotto l'incubo delle bombe scagliate dal cielo. Oggi l'incubo, certo meno grave, è quello delle bombe scagliate dai terroristi (o "costituite" dai terroristi, che si trasformano essi stessi in bombe viventi).

Guardando il quadro di insieme (la foresta dall'alto e non i particolari sotto i rami) la guerra civile è sempre stata descritta come uno scontro fra tre protagonisti visti come soggetti militari e politici coesi, uniti al loro interno: i tedeschi, i fascisti, i partigiani. Ma non è così perché le divisioni tattiche furono enormi all'interno di ciascuno di questi tre soggetti. Le divisioni non solo tattiche, ma addirittura strategiche, sugli obiettivi politici e sui fini ultimi, furono importanti all'interno sia del fronte fascista repubblicano che, ancor più, di quello partigiano.

Nella guerra civile, per definizione, si scatenano gli istinti peggiori. Atrocità furono commesse da tutti. Ma in Italia troppo spesso si passa da un eccesso all'eccesso opposto. Fu un eccesso la mitizzazione della resistenza e la sostanziale censura sui crimini compiuti in suo nome anche dopo la liberazione, ad esempio nel "triangolo rosso" tra Modena, Parma e Reggio. Un simbolo di questo atteggiamento censorio fu proprio Pansa, il quale contribuì, definendolo "il grande fesso d'oro", al linciaggio mediatico di Otello Montanari, il segretario dell'ANPI di Reggio Emilia che, quando l'egemonia culturale comunista ancora dominava, ebbe il coraggio di denunciare gli assassini commessi dai partigiani. Oggi, mentre quella egemonia è finita,

è un eccesso opposto (sempre, ad esempio, a opera di Pansa) mettere sullo stesso piano fascismo e resistenza, descrivendo quest'ultima come un'orgia di sangue e scelleratezze.

Certo, i tanti delitti del periodo forse più fosco della nostra storia restarono per lo più impuniti. Anche i più efferati: quelli compiuti dai tedeschi. Ma sulla timidezza nel perseguire i generali della Wehrmacht, tra le molte spiegazioni date, non ne è stata sottolineata una che verrà documentata nelle prossime pagine. Anche gli italiani compirono crimini di guerra all'estero, la "reciprocità" e l'applicazione pratica generalizzata, a livello internazionale, di un principio di responsabilità penale individuale avrebbe perciò prodotto un effetto boomerang, riservandoci amare sorprese.

Gli italiani sono davvero "brava gente". Ma vale per tutti i popoli una regola cruda. Normalmente, le persone cattive fanno cose cattive e le persone buone cose buone. Se volete trovare persone buone che fanno cose cattive, rivolgetevi ai valori assoluti, salvifici, da perseguire (per la loro importanza trascendente) senza badare ai mezzi: i valori della Patria con la P maiuscola, della Religione, della Rivoluzione, delle Ideologie totalizzanti. Che possono spingere ad azioni generose ed eroiche, ma anche atroci. Molti italiani "brava gente" li hanno perseguiti questi valori, e spesso non si sono comportati come brava gente. Ciò vale, ad esempio, per l'italiano più italiano di tutti, il modello del lettore medio: Indro Montanelli, forse per questo dalla popolarità immutabile (come prima ricordato) attraverso i decenni e

i differenti regimi politici. A proposito del quale, alcuni particolari riportati nelle prossime pagine fanno riflettere.

Dopo la lunga notte, segui l'Italia della ricostruzione, che è stata per chi l'ha vissuta una esperienza entusiasmante. E qui si arriva indirettamente, attraverso una semplice domanda, ai temi di attualità. Perché abbiamo avuto in quegli anni lo sviluppo più sensazionale della nostra storia, mentre oggi abbiamo la più profonda e lunga stagnazione? Le risposte sono tante: alcune, le più scomode (e pertanto le più ignorate) saranno approfondite nel terzo capitolo.

Il più importante fattore di progresso è sempre stato quello umano. Allora, nell'Italia della ricostruzione (e persino del periodo fascista) la "meritocrazia" funzionava ancora in tutti i settori, dalla industria, alla università, alla politica. Oggi, si è inceppata e quindi è scesa la qualità della nostra classe dirigente.

La politica e i partiti, specialmente in una società come quella italiana priva di solide strutture, hanno allora svolto un ruolo traente. Oggi la politica (e con lei il suo indispensabile strumento, i partiti) è stata delegittimata, praticamente cancellata, più di quanto sia accaduto in qualunque altro Paese al mondo. Soprattutto, l'Italia della ricostruzione era un Paese di giovani, mentre oggi lo è di anziani. È strano quanto poco si ragioni sugli effetti prodotti dall'invecchiamento della popolazione: sulla economia, sulla politica, sul costume. Lo si può fare mettendo gli uni accanto agli altri i flash della memoria e l'esperienza dei giorni nostri. Ne deriva un confronto che spiega molti aspetti della attuale crisi italiana e che offre qualche sorpresa.

La memoria

La "macchina del tempo" riporta dal buio del passato fatti grandi e piccoli, a volte dimenticati. Li si può mettere in fila e in ordine, per trarne qualche conclusione su temi particolari, come in parte ho tentato e come emerge dalle pagine precedenti. Ma se ne può ricavare anche una conclusione di carattere più generale, utile per guardare avanti con più serenità. La memoria infatti, se esercitata senza ipocrisie e preconcetti, finisce più per unire che per dividere. Tende a dimostrare che né le bandiere nazionali, né i colori politici sono un punto di riferimento per distinguere i buoni dai cattivi. Certo, la storia ha deciso quali fossero le cause nobili e quelle sbagliate, le Nazioni nel giusto e quelle nell'errore. Ma la memoria va nella stessa direzione del buon senso e della pietà popolare: uomini buoni e cattivi si trovano sotto tutte le bandiere e sotto tutte le fedi politiche. Il che, fatti correttamente i conti con la storia, deve portare a guardare al domani senza odi e discriminazioni, senza criminalizzazioni e polemiche sul passato, bensì con coesione nazionale e ottimismo sul futuro. Tutte le grandi Nazioni sono nate e cresciute tra lotte fratricide e scelte contestate, ma tutte hanno saputo costruire i loro miti e i loro eroi, spesso con piccole (e grandi) forzature, hanno posto il loro presente e il loro futuro sul solido pilastro di un passato comunemente accettato e unificante, insegnato e celebrato con le

sue bandiere, i suoi simboli, i suoi inni, di generazione in generazione. L'Italia, no. Il nostro è l'unico grande Paese dove sino a ieri è mancata una realtà storica "condivisa", dove le lacerazioni della guerra civile sono sembrate interminabili, eternamente trasferite di ventennio in ventennio, di padre in figlio. Ciò costituisce un handicap molto grave. E' ora di ricostruire una "storia condivisa", esercitando la memoria per unire, con equilibrio e umanità. È ora di farlo a proposito della guerra civile 1943-45 (come ho cercato nelle pagine seguenti) anche perché, mentre quella ferita non si rimargina, un'altra se ne sta incredibilmente aprendo ancora più indietro nel tempo, alla radice stessa della nostra Nazione: quella riguardante il risorgimento. Sembra quasi incredibile, ma è una realtà amarissima: durante la guerra civile, i fascisti e la resistenza si affrontarono nel modo più atroce, ma né da una parte né dall'altra si mettevano in discussione le Cinque Giornate di Milano e le battaglie per l'indipendenza, Garibaldi e Mazzini, l'Italia e la sua unificazione. Oggi sì. Oggi c'è chi contesta anche il processo di unità nazionale e i suoi eroi. C'è chi tenta di strappare le radici della Nazione nelle quali i giovani partigiani e i giovani repubblicani si riconoscevano, innalzando entrambi il tricolore (oggi contestato) nel momento in cui si uccidevano. I nomi delle piazze e delle vie più centrali, le statue delle nostre città rischiano di diventare estranei alle nuove generazioni. Siamo dunque al colmo del paradosso. Mentre ancora si soffre (e si versano fiumi di inchiostro) per la mancanza di una "storia condivisa" sulla nascita della Repubblica e della Costituzione, la frattura si allarga e approfondisce, la "storia non condivisa" si estende di un altro secolo all'indietro, alla nascita dell'Italia stessa. Ponendo lo Stato italiano di oggi, per questa mancata condivisione, che ormai attraversa un secolo e mezzo di storia, in una condizione di fragilità politica unica in Europa, inimmaginabile in qualunque democrazia evoluta.

Un giornalista e un dirigente politico tende a inquadrare i fatti e a razionalizzare, ma non tutto si può e si deve spiegare a posteriori. In queste pagine ho spesso lasciato riaffiorare immagini e situazioni alla rinfusa, così come si sono presentate, senza approfondirle, soltanto per ricostruire una atmosfera. Se l'emozione che ho provato sarà trasmessa a qualcuno, ne sarò felice, perché questo è il mio obiettivo principale. È per me una prima volta. Non è stato infatti così nei miei libri precedenti, dove la politica prevaleva sui sentimenti. Ritornando a far parlare il cuore, in fondo, si ritorna bambini (e d'altronde il libro è basato sui ricordi di un bambino). Ma non solo. Si ritorna anche al modo di essere dei grandi leader che hanno fatto la storia dell'Italia: uomini, nel bene e nel male, di forti passioni. Ho considerato quelli socialisti, sin da ragazzino, come un mito e ho avuto poi la fortuna di frequentarli da vicino. Attraverso la memoria, sono salito adesso sulle loro spalle per guardare lontano all'indietro, nel passato. Un esercizio utile anche per guardare in avanti. Loro, sì, sapevano nutrire e trasmettere emozioni. In fondo sono loro, insieme ai miei genitori e nonni, agli amici e ai compagni anziani che ho conosciuto (e che mi hanno raccontato la "loro" Italia) i protagonisti di questo libro.